

BOZZA DI DOCUMENTO

dei C.d.B. BORSISTI e NON STRUTTURATI

Lo sviluppo dell'Università italiana negli ultimi dieci anni si caratterizza brevemente in due punti: da una parte l'aumento enorme del numero degli studenti, dall'altra la diminuzione progressiva e massiccia della spesa statale per studente. Manifestazioni di quest'ultimo fatto sono l'aumento fino a limiti incredibili del rapporto studenti-docenti, il blocco o la mancanza di ogni progetto per l'aumento o il miglioramento delle attrezzature e dei servizi (aule, laboratori, biblioteche, mense, collegi, ...) e così via.

Questo tipo di sviluppo è evidentemente funzionale alle scelte di fondo della nostra economia, cioè è funzionale al processo di ristrutturazione in atto da diversi anni nell'industria italiana come risposta da un lato al problema della concorrenza sui mercati internazionali e dall'altro alle lotte operaie sviluppatasi dal '59 in poi: questo processo ha richiesto e richiede l'impiego sempre maggiore di forza lavoro qualificata (diplomata, laureata). È importante però rendersi conto che la ristrutturazione non ha coinvolto soltanto il settore direttamente produttivo: anche il settore terziario ha subito notevoli rivolgimenti, in conseguenza dei quali, per esempio, si è avuta una forte domanda di laureati (insegnanti, impiegati).

La preparazione richiesta a questa forza-lavoro intellettuale è quella che l'Università di massa è in grado di dare: una preparazione generica, piuttosto bassa se la si misura con vecchi parametri accademici, ma sufficiente a garantire quelle doti di agilità mentale ed adattabilità a nuove mansioni, essenziali alle esigenze di ristrutturazione del capitale italiano.

L'impiego di forza-lavoro intellettuale poteva però diventare conveniente solo in seguito ad un abbassamento del costo rispetto ai livelli di privilegio raggiunti in passato. Ecco quindi che, da una parte la spesa pubblica (per studente) nel settore della scuola diminuisce, con conseguente scaricamento degli oneri di studio sui privati; d'altra parte, con la liberalizzazione degli accessi all'Università, si crea una riserva di forza lavoro intellettuale disoccupata e sottoccupata atta a controllarne costantemente il costo.

Questo è lo schema analitico, che per ciò stesso non ha alcuna pretesa di essere esauriente, nel quale si cercherà di inquadrare la figura del borsista. I borsisti (e gli altri neolaureati occupati nell'Università e pagati sotto forma di fatture o in altre forme simili) sono lavoratori a tempo pieno dentro l'Università. Compiono come si vedrà più avanti sia attività di ricerca che attività didattica. Pur espletando quindi un lavoro a tutti gli effetti (orario di lavoro, prestazione d'opera), il borsista non è riconosciuto formalmente e giuridicamente come lavoratore: non gode di assistenza mutualistica, non sa cosa sia in generale previdenza sociale. Più precisamente alla borsista donna viene sospeso l'assegno mensile durante il periodo di parto e allattamento per ché non può fornire in Istituto, come specificamente richiesto, una presenza continuativa e assidua come in tempi normali. In secondo luogo il suo posto di lavoro non è mai sicuro, il borsista è licenziabile in ogni momento a discrezione del direttore di Istituto o dal professore ordinario nel cui gruppo di ricerca lavora. Alla fine del periodo di borsa non è facile trovare un posto tra i docenti e questo equivale per molti borsisti ad un licenziamento su due piedi. Contro questo tipico arbitrio padronale essi si presentano completamente indifesi. A tutto questo si aggiunga l'inadeguatezza delle rate mensile della borsa di studio e infine i vari abusi a cui il borsista va soggetto, come i ritardi di me-

si nella assegnazione e nel rinnovo delle borse, a cui si sommano i ritardi nel pagamento delle stesse, ed altre delizie del genere. Questi ultimi fattori, pur essendo di carattere contingente, si presentano con un'a regolarità sbalorditiva, tanto da configurarsi ormai come caratteristiche intrinseche della vita del borsista. Se si esaminano poi le condizioni di lavoro del borsista si scopre che il luogo comune secondo cui il periodo di borsa è un periodo di qualificazione è una grossa mistificazione. L'unica funzione del borsista è di svolgere un lavoro di routine sia dal punto di vista scientifico che didattico: manutenzione e controllo delle apparecchiature, correzione dei compiti, turni di guardia agli esami scritti, compito di segretario di Commissione negli esami orali,..... In breve gli vengono assegnati i compiti più ripetitivi e dequalificati, oltreché subordinati e umilianti. Quando non serve a questi scopi il borsista viene lasciato completamente a se stesso con tanti auguri per la sua preparazione. Le stesse scuole di specializzazione oggi esistenti hanno il compito principale di integrare mediante incarichi gli stipendi dei docenti più anziani.

Un ultimo aspetto della condizione del borsista da tenere presente è l'ammaestramento ideologico a cui viene sottoposto e che si manifesta sotto varie forme: dall'esaltazione ingenua della scienza all'accettazione di una logica produttivistica che lo costringe a lavorare intensissimamente per fregare il posto agli altri, fino alla ben più seria subordinazione derivante dai condizionamenti di tipo economico che lo abitua a poco a poco all'obbedienza e alla sottomissione. Soltanto pochi che abbiano dato sufficienti garanzie di accettare la logica delle attuali strutture vengono "premiati" con l'ammissione nel corpo docente.

Concludendo questa analisi non si può non osservare che una delle cause che hanno contribuito a creare questa miserabile condizione per i borsisti è il ritardo nella maturazione sindacale e politica dei docenti subalterni, invischiati ancora in larga parte in una tematica che tradisce ad ogni istante il desiderio di recuperare privilegi storicamente superati, incapaci di comprendere il nuovo ruolo loro assegnato e di impostare delle lotte conseguenti. Questa considerazione non ci impedisce però di vedere con chiarezza qual'è la causa principale della incredibile posizione del borsista.

Dalla breve analisi precedente risulta svelato, al di là delle cortine fumogene dell'ideologia della scienza borghese con tutte le sue invenzioni peregrine, tipo dottorato di ricerca, il vero significato della figura del borsista nell'università.

La borsa o la forma di sottopagamento che la sostituisce è un mezzo di volgare sfruttamento.

L'unica funzione del borsista è quella di fornire forza lavoro al più basso livello di qualificazione, soggetta a tutte le forme di ricatto e quindi facilmente controllabile e sostituibile, necessaria in questo momento a turare le più grosse falle aperte nella struttura universitaria dal prepotente aumento del numero degli studenti.

Dall'altra parte il numero esiguo dei borsisti in assoluto e, in particolare, di quella parte che va a rafforzare le file dei docenti, scopre il disegno di svalorizzazione del titolo di studio, e attraverso esso il progetto di attacco padronale alla forza lavoro intellettuale. La figura del borsista è un'immagine duplice di questo fatto, da un lato per il suo ruolo specifico illustrato sopra, dall'altro per lo sfruttamento a cui egli stesso è soggetto. Attraverso la figura del borsista risulta anche più chiaro il processo in atto di ricomposizione a

livello strutturale della forza lavoro intellettuale, processo che coinvolge gli insegnanti di scuola media, gli impiegati nei servizi e nella industria, i borsisti e i docenti subalterni dell'università.

Compito del movimento di classe è far sì che la ricomposizione avvenga anche sul piano politico ed ideologico con il superamento delle barriere fittizie ereditate da situazioni storiche sorpassate o fraposte appositamente come il quinto anno abilitante, il dottorato di ricerca, ecc.

Più definitivamente, la ricomposizione deve avvenire su quella che continua ad essere la discriminazione fondamentale su cui si fonda ogni possibilità di scomposizione politica: la discriminazione tra forza lavoro maschile e femminile.

Vale a dire lo sforzo organizzativo deve partire molto più a monte di quanto è stato fino ad oggi, comprendendo immediatamente nei termini della lotta tutta la fetta di lavoro non salariato che è stato scaricato esclusivamente sulle donne e che ha funzionato per le stesse come strumento fondamentale di ricatto politico.

Vanno precisate, perciò, fino in fondo e organizzate politicamente le differenze di collocazione e di condizione tra forza lavoro femminile e maschile ad ogni livello di stratificazione.

Anche nell'ambito universitario, nel generale discorso di discriminazione che vede da un lato borsisti e non strutturati in generale che prestano la loro opera nelle condizioni sopra descritte di contro ad una forza lavoro garantita a tutti i livelli, una precisazione ulteriore va fatta per le borsiste donne.

Le condizioni materiali in cui il borsista e la borsista si trovano a svolgere il proprio lavoro sono sostanzialmente differenti. La borsista infatti, accanto all'impegno didattico e di ricerca che la accomuna al borsista uomo e che costituisce il suo lavoro esterno, si trova invece schiacciata in quella condizione tanto proficua per il sistema capitalistico quanto castrante per tutte le donne che vi sono condannate e che è il casalingaggio. Casalingaggio vuol dire svolgimento da parte delle donne in modo gratuito e isolato di tutti quei lavori come allevare bambini, cucinare, pulire, lavare ecc. che sono servizi sociali in quanto servono alla riproduzione della forza lavoro. Di battersi tra un lavoro ufficiale e uno ufficioso (casalingaggio appunto) ha voluto dire fino ad ora che le donne sono state doppiamente ricattabili: prima perché con la scusa che "rendono meno" (leggi "sono occupate di più") gli si concedono i posti più insicuri e peggio pagati (anche all'università rettori, presidi, professori di ruolo sono uomini, mentre le donne sono in maggioranza nelle pulizie, segretarie e borsiste appunto) poi perché le possibilità stesse di difesa del posto di lavoro si indeboliscono progressivamente nella misura in cui con matrimonio, figli ecc. il monte di lavoro domestico aumenta e diminuisce la possibilità di produrre libri e ricerche contemporaneamente a figli, pranzi e shopping. Se dunque di fronte alla realtà della nostra condizione abbiamo ormai cessato di considerarci dei privilegiati cui viene concesso un premio per aumentare la propria qualificazione, e se abbiamo ormai capito che proprio accettando la precarietà e la provvisorietà del rapporto stabilito con noi dall'università ci scaviamo la fossa della disoccupazione, (almeno per la maggioranza) o dell'occupazione non salariata (per le donne), allora il nostro interesse fondamentale è scatenare una lotta comune e generale per la **GARANZIA del SALARIO**.

Garanzia del salario per noi miserabili prestatori d'opera in deroga finanche alle minime clausole del rapporto di lavoro così com'è definito in base agli attuali rapporti di forza tra classe operaia e capi-

tale, e riflesso ufficialmente nella legge dello Stato, significa in primo luogo RICONOSCIMENTO formale, giuridico e contrattuale della nostra figura di LAVORATORE SALARIATO con la completa tutela assistenziale, mutualistica, assicurativa, pensionalistica che ne consegue.

GARANZIA DEL SALARIO significa però con pari importanza CERTEZZA ASSOLUTA DI UN REDDITO FISSO uguale per tutti sganciato dagli intralazzi di potere dei baroni negli istituti e nei comitati C.N.R., sganciato dal realizzarsi o meno dei "fumosi piani di sviluppo della ricerca scientifica in Italia" su cui da tempo sopportiamo lunghe diatribe anche da parte "democratica", sganciato da momenti di congiuntura o crisi economico-politica che volta a volta padroni e Governo ritengono di scatenare per fermare la lotta. Qui con le parole "uguali per tutti" si intende che rifiutiamo tutta l'articolazione gerarchica delle carriere che nell'università e fuori è strumento di divisione tra di noi e fra noi e la classe operaia tramite l'ideologia ormai logora dalla qualificazione che a stento nasconde la reale ragione della selezione nelle carriere: il controllo e il disciplinamento politico.

GARANZIA DEL SALARIO significa infine ADEGUATEZZA di questo a coprire tutti i nostri bisogni vitali, a cominciare, per le donne, dalla distruzione della situazione di doppio sfruttamento rappresentato da un lavoro esterno ed uno domestico mai alternativo e mai retribuito. SICUREZZA di avere a ogni fine mese non soltanto soldi ma anche, organizzati socialmente e gratuitamente, tutti i servizi asili, mense, lavanderie, stirerie ecc. che oggi le donne sono costrette a fornire personalmente e senza retribuzione. Ma è proprio questa garanzia di salario che oggi viene a mancare per strati crescenti di lavoratori subalterni, e per la intera classe operaia oggi oggetto di un pesante attacco da parte capitalistica, dallo Stato e dal Governo.

Non passa giorno senza che in ogni fabbrica si attuino sospensioni e licenziamenti, si ricorra massicciamente alla Cassa Integrazione, soprattutto per espellere le avanguardie più combattive dei lavoratori; se a ciò si aggiunge la quantità di forza lavoro che esce dalle scuole dei vari livelli o che non trovando alcuna collocazione produttiva si affolla intorno alle sedi scolastiche di livello superiore, ai provveditori, agli istituti nella ricerca di un salario, possiamo concludere che l'incertezza del reddito, la non garanzia del salario diviene oggi la forma fondamentale del rapporto di lavoro dipendente, per mezzo della quale si persegue un disciplinamento politico e una distruzione organizzativa del proletariato, che faccia della contrapposizione tra occupati e disoccupati, qualificati e non qualificati, il punto centrale di un ristabilito dominio capitalistico sulla nostra vita.

Infatti il capitale programma i disoccupati e i sottoccupati per ché gli servono come tali: nelle fasi di sviluppo per un buon funzionamento del mercato del lavoro, una giusta percentuale di disoccupati e sottoccupati viene da esso considerata indispensabile all'equilibrio fisiologico del sistema produttivo; nei momenti di crisi (come adesso) l'esigenza prioritaria del capitale, per motivi puramente politici è quella di riaffermare sulla forza lavoro quel potere che le lotte hanno minato e perciò - anche a costo di distruggere la produzione - preme l'acceleratore sulla disoccupazione e sottoccupazione. Cioè - in questo caso in maniera più evidente - il capitale decide per sue proprie

esigenze politiche di non utilizzare tutte le forze produttive disponibili, allo scopo di creare nuove divisioni fra chi non lavora e chi lavora, cioè fra chi ha un reddito sicuro e chi non ce l'ha, e perciò può essere più facilmente ricattabile e controllabile. In nome di questo progetto politico il capitale decide di creare un maggior numero di disoccupati, di ricorrere in maniera massiccia alla cassa integrazione, di selezionarci e stratificarci in maniera più pesante, di costringere gran parte di noi all'incertezza economica, di dare ad una parte di noi il lavoro come se fosse un "privilegio" che dobbiamo "meritare" con la sottomissione.

Noi al contrario - come qualsiasi altro lavoratore che per vivere è costretto a vendere la propria forza-lavoro fisica o intellettuale - abbiamo diritto ad avere un reddito commisurato ai nostri bisogni, sia che questa società (l'organizzazione capitalistica complessiva del lavoro) decida per le sue esigenze "tecniche" o politiche di utilizzare o di non utilizzare la nostra forza-lavoro.

Vediamo che questo sistema ogni giorno decide quanta parte della ricchezza prodotta utilizzare o no: vengono distrutte quantità enormi di frutta, latte e di tante altre merci, solo per esigenze "tecniche" relative a un buon funzionamento capitalistico del mercato, e non certo per gli interessi "reali" della maggior parte di noi, che anzi è vero proprio il contrario! Tale è l'assurdità del sistema capitalistico che si ripresenta ogni giorno anche nei confronti della forza-lavoro: le risorse naturali e umane non sono utilizzate razionalmente per farci vivere tutti meglio e lavorando meno; non sono questi i criteri che guidano il capitale nell'uso della nostra forza-lavoro, ma invece esigenze estranee a noi e a noi ostili, come principalmente l'esigenza capitalistica di perpetuare il controllo politico sul comportamento della forza-lavoro per mantenerla subordinata.

Così il controllo politico del capitale sulla forza-lavoro si attua sia facendo massacrare inutilmente di lavoro una parte di noi, sia costringendo alla disoccupazione o sottoccupazione o occupazione senza salario l'altra parte di noi, per dividerci e ricattarci, per stratificarci in mille modi a noi innaturali o assurdi, visto che abbiamo gli stessi uguali bisogni e che l'unico nostro reale interesse è di utilizzare le immense forze produttive in questa società (frutto di secolare accumulazione), per produrre con meno fatica tutta la ricchezza

che ci serve e per spartirla egualitariamente secondo i reali bisogni di ciascuno, eliminando i disoccupati, eliminando l'enorme massa di lavori inutili (funzioni "burocratiche" e di controllo, utili solo al capitale per perpetuare il suo dominio sugli sfruttati, e utilizzando razionalmente al servizio dell'uomo la tecnologia e la scienza per liberarci tutti dalla schiavitù del lavoro e del bisogno).

Fronteggiare questa situazione, costruire un rapporto di forza adeguato nell'Università come in qualunque altro luogo di lavoro, ci obbliga all'immediato collegamento in termini organizzativi e di lotta con tutti gli altri strati di classe parimenti colpiti dalle manovre capitalistiche, fuori e dentro la scuola, cioè dalla fabbrica al quartiere.

Quindi per noi organizzazione adeguata non può restringersi alla mera organizzazione dei docenti subalterni all'interno dell'università o della scuola in generale, ma deve esprimere tutto l'arco degli interessi materiali che questi strati hanno in comune con gli altri sfruttati e perciò operare una precisa scelta di classe in funzione anticapitalistica.

Agire perciò nel senso di una ricomposizione di classe significa per le donne, forza lavoro discriminata ad ogni livello, organizzazione e contrattazione che comprenda immediatamente negli obiettivi della lotta la distruzione del lavoro domestico come lavoro non pagato, affidato personalmente alle donne, e perciò fondamento materiale di ogni possibilità di discriminazione della forza lavoro femminile nella scuola come nella fabbrica.

Organizzazione quindi, a fronte dell'enorme apparato di forza e ideologico dispiegato e usato contro di noi come contro tutti i livelli organizzativi e di lotta espressi dalla classe operaia, superando spontaneismi movimentistici, tanto ricchi di folklore quanto poveri e disarmati nella lotta, per imporre la nostra esigenza materiale più immediata: il DIRITTO AL SALARIO e la garanzia di questo, contro la precarietà di sussistenza verso la quale l'organizzazione capitalistica del lavoro tende oggi a ricacciare tutti gli strati di classe.